



## OLTRE I MITI DI FONDAZIONE. LE ORIGINI DI VENEZIA

di Ermanno Orlando\*

Il mito rimane un accesso insostituibile per penetrare nella storia di Venezia e della sua millenaria civiltà. Tuttavia, di fronte ad una mitografia così varia e complessa come quella veneziana è facile perdere la bussola ed essere colti da un senso di profondo smarrimento. Per celebrare l'anniversario della nascita della città, che uno dei tanti miti di fondazione vuole appunto edificata in un ambiente selvatico e disabitato il 25 marzo 421, qui si è scelto di non lasciarsi ammaliare dal fascino sin troppo seducente della leggenda; semmai essa sarà lo spunto iniziale da cui partire per definire, seppur brevemente, l'annosa questione delle origini della città.

Vuole, dunque, la leggenda che Venezia fosse sorta nel 421, al tempo delle scorribande degli Unni di Attila nella penisola italiana (che però in laguna serabbero giunti solo trent'anni dopo). Nell'occasione, la gronda lagunare, dapprima pressoché deserta e spopolata, avrebbe offerto rifugio definitivo a folle di profughi in fuga dall'entroterra veneto e friulano, devastato dalle incursioni di popolazioni primitive e violente. Secondo la leggenda, la genesi della Venezia lagunare sarebbe pertanto da ricondursi alle invasioni del V secolo, che avevano infranto l'unitarietà politico-amministrativa della *X regio* romana della *Venetia et Histria*. L'esodo si era consumato secondo direttrici presto consolidate: le genti del Friuli e in particolare di Aquileia

erano emigrate a Grado e Caorle, quelle di Oderzo a Cittanova e Jesolo; gli abitanti di Altino si erano riversati su Torcello, mentre da Treviso si era preso la strada per le isole realtine; infine, gli abitanti di Padova e del suo distretto avevano trovato riparo nella laguna meridionale, tra Chioggia e Brondolo.

In realtà la questione è molto più complessa e articolata. Innanzitutto, perché le incursioni del V secolo erano state molto più simili a scorrerie del tutto temporanee e improvvise, mai approdate a forme di occupazione stabile e definitiva. Inoltre, quella striscia di terre, acquitrini e paludi non era affatto del tutto disabitata e selvaggia, come divulgato dal mito; tale immagine, infatti, è stata ampiamente confutata da decenni di ricerca archeologica e di risultanze scientifiche, che hanno di contro rilevato tracce evidenti di una precedente colonizzazione romana del bacino lagunare e dimostrato la continuità insediativa dell'area fra tarda antichità e primo medioevo.

La vera cesura, invece, si era realizzata con l'occupazione del territorio italico da parte dei Longobardi di Alboino, a partire dal 569, e la conseguente – e definitiva – distinzione tra un settentrione longobardo e la zona costiera rimasta bizantina; gli esiti erano stati tali da determinare la prima, effettiva, enucleazione di una Venezia marittima, stretta attorno alle lagune, e da

mutare di segno la natura del popolamento dell'intera area, divenuto da temporaneo a permanente. Se, infatti, prima di allora le genti in fuga dalle incursioni, una volta rientrato il pericolo, avevano fatto ritorno nelle loro città d'origine, da quella data l'esodo era diventato irreversibile; l'insediamento stabile dei profughi era stato all'origine di una nuova Venezia, del tutto separata e distinta, sia sotto l'aspetto politico-amministrativo che ambientale, da quella terraferma di tradizione romana. Era allora nata la Venezia lagunare, estesa, come reciteranno le fonti più tarde, da Grado a Cavarzere, a connotare quella striscia costiera, distesa tra l'Isonzo e il Po, rimasta poi a lungo sotto il controllo delle forze imperiali bizantine, a fronte di un settentrione caduto completamente in mani barbare.

Un'altra leggenda, altrettanto carica di fascino e suggestioni, e per molti versi affine a quella del 421, vorrebbe invece la città nata dal nulla, come Venere dalle onde del mare. Il mito delle origini selvagge di Venezia serviva ad affermare una sorta di indipendenza originaria della città e insieme a prefigurarne i caratteri della sua futura grandezza marittima. Il racconto leggendario nasceva, infatti, tra X e XI secolo, in un periodo di prepotente espansione della città, da un programma politico ed ideologico consapevole, diretto ad inibire pretese o rivendicazioni di qualsiasi sorta sulla laguna da parte dei poteri esterni, si trattasse dell'impero bizantino o di quello germanico o di altra potenza emergente. Affermare che Venezia aveva avuto origine ed era cresciuta in ricchezza e potenza in luoghi sino ad allora preservati da ogni altra precedente forma di stanziamento

corrispondeva a sostenerne l'originaria indipendenza, e dunque l'emancipazione da qualsiasi forma di subordinazione o rapporto di dipendenza pregressa. Sottolineare altresì il suo rapporto congenito con il mare equivaleva ad accreditarne la sua dimensione marittima e il suo destino di potenza e dominio su quegli ambienti liquidi su cui era stata fondata e da cui avrebbe tratto alimento e sollecitazioni. L'egemonia sul mare era come già scritta nel miracolo delle sue origini, nell'eccezionalità della sua nascita, libera e prodigiosa, dalle acque; essi servivano a svelare, alla stregua di una profezia, il futuro di egemonia marittima della città, visto che il mare appariva già propizio e disponibile al momento stesso della sua creazione, pronto ad essere dominato dai suoi traffici e dalla sua intraprendenza commerciale. Il messaggio era chiaro: ad una città nata e cresciuta sull'acqua, il mare non poteva che spettare in sorte.

Al di là dei racconti leggendari, preme ribadire che l'esodo in laguna di profughi dalla terraferma in luoghi selvatici e per molti versi ostili non aveva portato la vita laddove prima non vi era traccia alcuna di insediamento, trattandosi, invece, come detto, di un ambiente di antica colonizzazione romana e caratterizzato da uno stanziamento sparso ma stabile anche per tutta l'età tardo antica (seppur su indici piuttosto bassi). Nessun dubbio, invece, che la diaspora dal continente alla nuova Venezia lagunare avesse innescato processi irreversibili; quelle persone, infatti, si erano trasferite in massa, assieme ai maggiorenti, ai quadri dirigenti e alle autorità ecclesiastiche, recandosi appresso memorie, tradizioni, legami sociali e strutture amministrative pregresse, che il nuovo ambiente non avrebbe tardato a

rimodellare, con soluzioni originali e adattamenti progressivi. Peraltro, ai profughi della nuova Venezia era diventato ben presto chiaro come quel trasferimento non solo sarebbe stato definitivo, ma anche che, in qualche modo, avrebbero dovuto arrangiarsi da soli; la lontana capitale bizantina, infatti, non aveva le forze per accorrere in aiuto e al di là di qualche adattamento logistico e amministrativo non avrebbe potuto fare. La conseguenza era stata una militarizzazione della società, una maggiore commistione tra poteri civili e militari e un aumento di peso e protagonismo delle forze locali, foriero di futuri (ed inevitabili) sviluppi autonomistici.

Il sisma provocato dall'invasione longobarda era stato seguito da inevitabili scosse di assestamento, che avevano ulteriormente ridotto il perimetro della Venezia marittima e schiacciato il suo confine sulla linea di costa. La pressione esercitata sulle frontiere dagli invasori, intenzionati a conquistare anche quei lembi di terraferma rimasti in mani bizantine, aveva determinato dapprima l'occupazione di Padova e Monselice, passate in mani longobarde fra il 601 e il 603, quindi, nel 639, l'assoggettamento di Oderzo, divenuta, dopo la caduta di Padova, il perno del sistema difensivo bizantino e il centro amministrativo di riferimento. Oltre a causare un nuovo esodo di profughi verso le lagune, l'avanzata longobarda aveva inevitabilmente sollecitato i processi in corso di costruzione della nuova Venezia, rendendone pressoché definitiva la configurazione territoriale: una striscia di litorali e lagune, estesa dall'Isonzo alle foci del Po, con poche estremità in terraferma, la cui natura anfibia e ostile aveva rappresentato un limite invalicabile per le forze nemiche e un rifugio sicuro per i profughi ivi accorsi. All'inizio del VII secolo la nuova Venezia

lagunare si presentava, dunque, come una ristretta enclave in territorio longobardo, tutta compressa sulla linea di costa e completamente isolata da quanto rimasto in mani bizantine, l'Istria a nord-est e l'esarcato di Ravenna a sud; ma con una identità e caratteristiche morfologiche tali da renderla inaccessibile alle forze nemiche e garantirne, pertanto, la sopravvivenza.

L'occupazione di Oderzo, nel 639, aveva provocato l'ultimo significativo esodo di profughi dalla terraferma alle lagune: i funzionari civili e militari, in fuga dagli invasori assieme alle loro genti, avevano trovato riparo a Cittanova-Eraclea, da poco fondata, dove avevano trasferito la sede del governo bizantino. Passata la tempesta, la nuova compagine lagunare si era andata riorganizzando, secondo strutture più confacenti ad un ambiente anfibia e a tratti effimero come quello litoraneo e ad un territorio assediato tutt'attorno dai Longobardi. Era proseguito senza posa il moto di colonizzazione e trasformazione dell'habitat, in modo da rendere abitabile un ambiente di terre, sabbia e fango incalzato da ogni parte dall'acqua.

Con l'esaurirsi dei flussi migratori innescati dall'avanzata longobarda, ormai arrestatasi sulla linea di costa, la nuova entità lagunare aveva infine definito i propri assetti politico-amministrativi, secondo modelli solo in parte mutuati dalla terraferma, ma profondamente adattati alla natura così peculiare del luogo. La logica urbanocentrica di tradizione romana, una volta esportata in laguna, aveva, infatti, dato luogo ad una realtà del tutto singolare: un sistema policentrico ma molto coeso, dove le funzioni proprie di ogni città erano esercitate in maniera diffusa e condivisa da tutta una serie di piccoli centri,

nessuno dei quali del tutto egemone sugli altri. In tale sistema, fluido e partecipato, Grado, sede metropolitana cui afferivano le diocesi sorte in ambito lagunare, era assunta a centro di riferimento delle strutture ecclesiastiche e religiose della Venezia marittima; Cittanova ne aveva rappresentato la capitale politica, in quanto sede dell'amministrazione bizantina; Torcello si era avviata a diventarne il fulcro economico, acquisendo ben presto quel carattere di grande emporio commerciale riconosciute ancora nel secolo X da Costantino Porfirogenito (nel suo *De administrando imperio*); infine, le funzioni difensive erano state esercitate in condominio da tutta una serie di *castra* disseminati per tutta la provincia, in particolare a Grado, Olivolo, Cittanova, Albiola e Malamocco. Nell'insieme, la nuova provincia aveva, tuttavia, continuato a sottostare all'impero bizantino, rimanendo subordinata all'esarcato di Ravenna, allora sede della massima autorità imperiale nella penisola italiana.

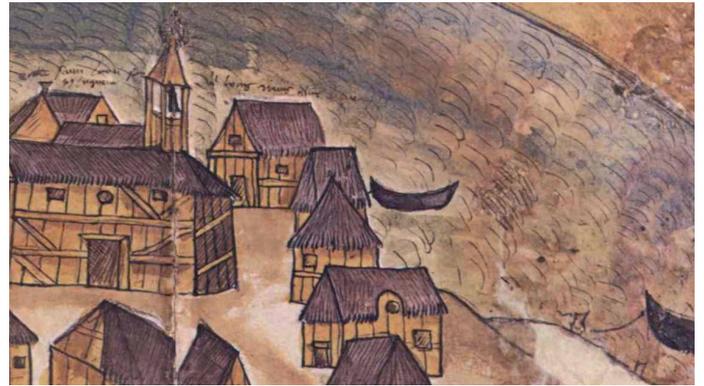
Invero, prima ancora dei processi migratori che avevano dato vita alla nuova Venezia lagunare, quando ancora le lagune presentavano una serie di stanziamenti sparsi e di piccole dimensioni, Cassiodoro (prefetto del pretorio per l'Italia), in una famosa lettera inviata ai tribuni marittimi locali nel 537-538, aveva per la prima volta descritto quel paesaggio delle origini e i suoi congeniti legami con l'elemento acquatico. Ebbene, anche quella lettera era presto trasfigurata alla dimensione del mito ed era stata assunta dalla mitografia successiva per giustificare l'indipendenza originaria di Venezia e la sua naturale propensione al mare. Essa descrive un ambiente fragile e precario, fatto di superfici liquide e paludose, dove, tuttavia, gli indigeni

avevano imparato ben presto a convivere con un habitat tanto incerto e a sfruttare a proprio vantaggio le uniche possibilità offerte dall'ecosistema: la navigazione, il commercio e l'economia aperta, audace ma anche così promettente, del mare. Gli abitanti si muovevano con le loro barche in questo spazio fluido come fanno gli uccelli acquatici, avvezzi com'erano sia alla navigazione lagunare che a quella marittima. Non conoscevano altra ricchezza che il pesce ed il sale; tuttavia, pur senza usare falci ed aratri, si procuravano con gli scambi quanto il sito non produceva. Insomma, erano uomini liberi e industriosi, che spinti dalle avversità dell'ambiente avevano maturato una grande abilità nautica e una precoce propensione ai traffici commerciali. La lettera prefigurava, in sostanza, il destino unico assegnato alla città: la capacità di piegare l'elemento acquatico alle proprie necessità e il suo futuro, nemmeno tanto remoto, di legittima sovrana dei mari.

Da quanto sin qui detto, appare evidente che prima ancora di essere la storia di una città, quella di Venezia è la storia di un territorio (e di un nome). In età romana, il termine *Venetia*, associato ad *Istria*, era stato utilizzato per indicare una regione, quella che oggi potremmo definire la Venezia di terraferma, estesa dall'Adda alla penisola istriana e dalle Alpi all'Adriatico; per intenderci, la *X regio* con cui l'imperatore Augusto aveva suddiviso amministrativamente la penisola italiana, diventata più tardi provincia dell'Italia annonaria. Erano state, come visto, le invasioni barbariche, e in particolare la spaccatura profonda provocata nella geografia dell'impero dalla calata dei Longobardi (tra il 568 e il 569), a provocare l'insediamento stanziale di

profughi veneti sulla gronda lagunare, determinando così la formazione di una seconda Venezia, tutta marittima e lagunare. L'occupazione longobarda della Venezia di terraferma aveva, in sostanza, determinato l'enucleazione e la netta distinzione di una seconda Venezia, del tutto separata dalla prima: continentale e sotto controllo longobardo l'antica regione di età romana; costiera e bizantina la nuova provincia, presto trasformata in un ducato (o dogado) dipendente dalla lontana capitale imperiale, ma capace nel breve periodo di acquisire notevoli margini di autonomia ed emancipazione. Per lungo tempo, dunque, il termine Venezia aveva connotato l'intero dogado bizantino; solo a partire dai decenni iniziali del IX secolo, con il trasferimento della capitale ducale a Rialto, si era andata distinguendo una terza Venezia, la città

che ancora oggi conosciamo, destinata solo da allora ad acquisire i caratteri di un centro urbano vero e proprio.



Venezia, particolare, Biblioteca Nazionale Marciana, Ms. lat XIV, 77 (=2991), cc. 22 v, 23 r

Venezia, infatti, come specifico centro urbano, nasce solo agli inizi del IX secolo, in concomitanza con il trasferimento della capitale ducale da Malamocco (subentrata a Cittanova nel 742 come centro direttivo del dogado) a Rialto, avvenuto nell'811. A far cadere la scelta della nuova sede del potere ducale su Rialto erano state ragioni politiche, ma anche strategiche, legate ai delicati e fragili equilibri dell'ecosistema lagunare, per cui era sembrato più sicuro e conveniente spostare il centro politico-amministrativo del dogado in luoghi interni alla laguna, più riparati e protetti della vecchia sede, ubicata sul cordone litorale, troppo esposta alle inclemenze del mare. Da allora lo sviluppo urbano della città era proseguito in maniera costante e progressiva, provocando processi di crescente urbanizzazione non solo dell'area realtina, ma anche delle isole contermini, e determinando, anche nelle fonti, la graduale sostituzione del toponimo Rialto con quello – ben più esplicativo e onnicomprensivo – di Venezia. Se volessimo, dunque, fissare la vera data di nascita della città, la dovremmo collocare al primo decennio del IX secolo. Con buona pace di



Niccolò da Poggibonsi, Disegno di Venezia, metà XIV sec. circa, ms. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze II.IV.101, fol. 1v

tutte le leggende, solo allora aveva avuto ufficialmente avvio la gloriosa storia della Venezia nel senso in cui ancora oggi la intendiamo. Il complesso di miti fiorito nei secoli attorno alla città, a partire dalla stessa mistica delle origini, era stato fondamentale per legittimarne il destino di dominio e grande potenza; ma a distanza di tanti secoli, non

c'è più bisogno di scomodare leggende così fascinate ma anche così ingombranti. Basterà dunque dire, a mo' di rapido epilogo, che di una Venezia lagunare si può parlare solo a partire dai decenni finali del VI secolo e che per la nascita della Venezia città dovremo attendere ancora oltre, vale a dire sino alle battute iniziali del secolo IX.

\*Ermanno Orlando è professore associato di Storia medievale nell'Università per Stranieri di Siena e socio effettivo dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti